

Renato Barilli

Realismi e irrealismi.

Il dibattito Vattimo / Ferraris

Nei mesi scorsi il pigro settore del dibattito filosofico è stato sconvolto da una fiera disputa ingaggiata da Maurizio Ferraris contro un ex-collega e quasi maestro, Gianni Vattimo, accusato di aver liquidato, col suo “pensiero debole”, ogni consistenza del fattore realtà, o per dirla in termini filosofici, di non aver lasciato alcuno spazio all’ontologia. Questo attacco è stato portato soprattutto sulle pagine di “Alfabeta 2”, avendo alle spalle una prudente assistenza del grande Umberto Eco; da lì poi la polemica è rimbalzata su “Repubblica”, che forse, data anche la posizione di spicco che Eco vi detiene, si considera in dovere di rilanciare quanto esce sulla rivista “amica”. A dire il vero, per ora non sembra che fuori di quel circuito molti altri settori, filosofici e no, del nostro Paese e della comunità internazionale si siano fatti carico di questa disputa, del resto unilaterale, in quanto il principale obiettivo delle accuse, Vattimo, ha risposto con un silenzio carico di significato, ribadendo le sue posizioni ma senza mai neppure nominare l’ex-alleato.¹

Chi scrive queste righe non intende affatto prendere partito per un corno o l’altro di quello scontro, che considera specioso, forzato, drogato, si limita piuttosto a manifestare un enorme stupore per la gigantesca preterizione commessa nel corso di quella discussione ai danni di decenni di filosofia italiana del secolo appena trascorso, come se di questioni del genere si fosse dibattuto solo negli ultimi due o tre decenni. Questa omissione o negligenza riguarda anche l’intera produzione filosofica internazionale, da cui si fa emergere unicamente l’asse incentrato sulle figure di Nietzsche-Heidegger, che viceversa in altre stagioni venivano considerate alquanto inattuali, per non dire

¹ Cfr. G. VATTIMO, *Della realtà*, Milano, Garzanti, 2012.

addirittura dannose; al loro fianco vengono apportati solo pochi altri inserimenti, tra cui soprattutto l'inevitabile Hans Gadamer con la sua ermeneutica. Questo intricato ma deficitario garboglio prende nascita nel 1983, all'uscita del *Pensiero debole*,² in apparenza una raccolta di contributi vari, ma a ben vedere condotta principalmente da Vattimo, l'uomo "forte" di quella situazione, in barba alla proclamazione di debolezza ostentata con grinta e pervicacia. Io allora con qualche ritardo, nel 1986, replicai con un articolo che, per uscire in una sede di qualche visibilità, dovette attendere una mia riapparizione sulle pagine del "Corriere della sera". Un redattore titolava assai giustamente il mio pezzullo *I nostri filosofi e il riciclaggio delle idee*,³ tale infatti mi appariva quella ricomparsa di una proclamazione di "pensiero debole", da parte di chi dimenticava il molto che in quella direzione si era già detto e fatto almeno un mezzo secolo prima. Ma si sa che non c'è nulla di più inedito di quanto giace in qualche libro o rivista, regolarmente dimenticato e suscettibile di essere rispolverato e rilanciato come novità del giorno. Svolgo questa considerazione senza voler recare offesa, ora e allora, alla figura di Vattimo, che considero mio generoso amico e collega, attento anche a pronunciare giudizi benevoli nei confronti dei prodotti del mio orticello, in ricordo di anni in cui le nostre quotazioni nella borsa valori del pubblico riconoscimento procedevano alla pari, mentre in seguito si sono svolte decisamente a suo favore. Ma mi sembrava già allora, e ora di nuovo, abbastanza giusto e corretto il diritto, storico, filologico, di dichiarare che di pensiero debole, o quanto meno di condanna di ogni pretesa a un pensiero "forte", si era già fatta abbondante professione negli anni Trenta, da parte di Antonio Banfi, con la sua ferma condanna di ogni definizione che pretendesse di essere considerata perentoria e ultimativa. Lotta ai dogmi, alle categorie considerate immutabili. Non fu, quella di Banfi, una comparsa da meteora, ma anzi, fece scuola, ebbe una squadra di allievi che poi si sarebbero impadroniti delle sorti della migliore filosofia nostrana postbellica, si pensi a Enzo Paci,

² A cura di G. VATTIMO e P.A. ROVATTI, Milano, Feltrinelli, 1983.

³ "Il Corriere della Sera", 24 settembre 1986.

Giulio Preti, Luciano Anceschi, Dino Formaggio, ad altri ancora. Con un esito della massima efficacia, in quanto la debolezza costitutiva, lo sgombrare il campo da ogni impostazione dogmatica, voleva dire aprirlo alla più sana e disponibile “empeiria”, ovvero, non ci si doveva fermare alla *pars destruens*, considerata come non più che una utile igiene mentale, ma passare subito ad accogliere proposte e suggerimenti affioranti nei vari ambiti disciplinari. E dunque, era chiaro che un’impostazione del genere, volta a elaborare un quadro di attese, di valenze da mantenere aperte e disponibili, postulava il necessario riempimento da parte di un copioso materiale fenomenico. Occorreva insomma la prova del fuoco dell’incontro con l’“altro”.

Una simile disposizione di piena condanna contro ogni tentazione forte era così legittima, già negli anni Trenta, tanto da vederla emergere su un diverso fronte, che in partenza si poteva considerare opposto, quello dell’idealismo, che nella versione crociana era esattamente il nemico da sconfiggere, con le sue tabelline ben ferme nello stabilire *una tantum* le varie categorie dello spirito, una per ogni settore operativo. Ma al fianco di Croce, e in fiera contesa, c’era la linea Gentile, in partenza la più “forte” fra tutte, in quanto, nella sua pretesa di darsi come legittima erede dello hegelismo, mirava all’atto supremo in cui lo spirito giungesse a realizzarsi pienamente, dopo aver superato ogni tappa di avvicinamento. Ma questa mira oltranzista a un esito pieno provocava poi da sé un rovesciamento, ovvero il vagheggiato atto assoluto, autonomo nella sua perfezione, risultava irraggiungibile, affondando in un destino di inattualità, e dunque anche in quel caso non restava che accontentarsi di “deboli” soluzioni contingenti. Insomma, in parallelo a Banfi e alla sua scuola, si svolgeva la linea di un gentilismo di sinistra, promossa da Ugo Spirito, in grado di porsi anch’esso a capo di una scuola appena un po’ meno nutrita di membri, rispetto a quella banfiana, ma ugualmente di notevole valore, si pensi a personalità come Guido Calogero, Galvano Della Volpe, e ai più giovani, Armando Plebe, Emilio Garroni, anche se poi ciascuno di loro avrebbe preso strade separate. Difficile non ammettere che l’una e l’altra scuola siano state il nerbo della situazione postbellica, per lo meno lungo tutti gli anni Cinquanta, dimo-

strando anche una valida capacità di misurarsi con le posizioni di un marxismo ufficiale, dal canto suo parecchio ossificato e conformista, ma degno di attenzione nel nome di una comune vocazione ad assumere posizioni di sinistra anche in termini politici. La figura di Banfi valeva anche nella misura in cui si preoccupava di introdurre presso di noi il miglior pensiero occidentale, Husserl in primo luogo, ma anche Bergson, Dewey e il pragmatismo, e con loro tutti i cosiddetti pensatori della crisi, e rinnovatori dell'epistemologia, apparsi tra Ottocento e Novecento. Un compito, questo, proseguito e incrementato in particolar modo, nei primi anni postbellici, da Enzo Paci, per poi tuffarsi quasi unilateralmente nel culto del solo Husserl.

Io personalmente sono nato succhiando il latte a queste abbondanti mammelle, e ricevendo anche dal mio diretto maestro Anceschi una precisazione ulteriore, che vorrei raccomandare a Vattimo, al fine di rendere funzionale la sua professione di debolezza. Anceschi, dunque, ci parlava di due orizzonti, uno di comprensione, che era appunto il proposito di fare professione costitutiva di debolezza verso le sirene di ogni possibile definizione categoriale forte, cioè univoca, emessa *una tantum*, alla maniera dell'infausto e dannoso sistema crociano, consistente nel nesso dei distinti, nel chiuso gioco dei quattro cantoni. Per tradurre una nozione del genere nei termini della versione alla Vattimo, ci si dovrebbe fermare qui, dichiarare cioè che ci sono solo interpretazioni, e che non si può andare oltre. Ma poi Anceschi faceva scattare l'altro orizzonte, detto delle scelte, ovvero, liberato il campo dalle macerie di dogmatismi vecchi e nuovi, bisognava poi andare a impegnarsi su qualche buona causa, senza d'altra parte scommetterci sopra a tempo indeterminato, anzi, avendo cura di tenere sempre aperta la porta per una ritirata, e per balzare su un cavallo che fosse apparso a un tratto dotato di maggiore forza competitiva.

Volendo tracciare un quadro completo di quei fervidi anni postbellici, un posto ce lo aveva pure Luigi Pareyson, e anzi Anceschi, in nome dei comuni interessi per l'estetica, gli rivolgeva una strategia dell'attenzione, da me coadiuvato, ma quel filone di spiritualismo era considerato minore, perfino ai sensi dei valori accademici (nei concorsi universitari gli spettava un

numero minore di cattedre, rispetto a quelle riservate al fronte laico). Anche se, conviene ammetterlo, il concetto base della formatività, da Pareyson predicato non solo in campo estetico, rendeva anch'esso un sapore di pensiero deciso a rimanere sempre a uno stato incoativo, *in fieri*, "aperto", per pronunciare una parola che poi l'allievo Eco avrebbe portato a incisivi traguardi, dopo aver incontrato utili proventi dall'orizzonte fenomenologico. Volgendo lo sguardo indietro, all'intero panorama internazionale, se c'era allora una linea svalutata, o quanto meno non particolarmente pregiata, era proprio quella passante lungo l'asse Nietzsche-Heidegger, quest'ultimo gravato dal sospetto di collusione col nazismo, anche se, diciamolo pure, questo rifarsi a scelte di ordine politico appare un metro improprio di condanna sul piano di un valore intrinseco delle singole proposte. Ma mi sembra che a mettere in dubbio l'attualità del filosofo tedesco, allora e oggi, pesi assai più la scarsa valenza delle sue proposte nichiliste su un piano di sana applicabilità metodologica, che è invece la virtù di cui era colmo l'insegnamento husserliano, soprattutto attraverso l'incessante e appassionata predicazione effettuate da Paci. Quanto a Nietzsche, confesso un rincrescimento che ancora mi affligge, il non essere intervenuto quando "Il Verri" decise di dedicargli un numero unico.⁴ Avrei dovuto recare un mio contributo, come ho fatto per quasi tutti i numeri unici di quella rivista, ma non già per inneggiare e dichiararmi solidale, bensì per far valere riserve e prese di distanza, contro colui che tuttavia sul filo della moda stava per assurgere ad astro incontrastato e a relegare nell'ombra Husserl e compagni. Avrei dovuto valermi del solito criterio generazionale, uno di quei tanti utili strumenti, bassi, piccoli piccoli, ma ricchi di sana forza operativa, che vengono proprio in aiuto di chi voglia praticare l'orizzonte delle scelte, una volta liberatosi dalle pastoie del pensiero forte. Nietzsche nasce nel 1844, precedendo quasi di una generazione i vari Bergson e Husserl e Dewey, nonché Freud e Saussure, che sono gli autentici fondatori del pensiero contemporaneo in tutte le sue facce

⁴ "Il Verri", n. 39, 1972.

e articolazioni, l'altro ne è un oscuro, fascinoso, ma incerto e contraddittorio precursore, già venato da scorie nichiliste, superomiste, e da tanti altri vizi, di cui si farà erede Heidegger, ponendosi lungo una linea da frequentare con precauzione, senza dimenticare gli interdetti fatti pesare su di lui nell'immediato dopoguerra.

Il pensiero debole e il postmoderno

Il pensiero debole di Vattimo, dunque, occultava, forse per inconsapevole preterizione, questa vasta messe di precedenti, ma bisogna pur riconoscere a ciascuno il diritto di farsi il vuoto alle spalle e di procedere concedendosi una partenza *ex novo*. Assai più grave e colpevole mi appare al confronto il silenzio degli osservatori esterni, che da subito avrebbero dovuto denunciare la presenza di queste pesanti omissioni. A ciò si aggiunge il fenomeno curioso e difficilmente giustificabile per cui questa proposta "debole" venne accolta come il *clou* del cosiddetto postmoderno. A dire il vero, su questa strada Vattimo era stato preceduto da Jean-François Lyotard, col suo famoso opuscolo che pretendeva di estendere l'ambigua etichetta, fino a quel momento applicata ai fronti artistico e letterario, anche sul terreno della filosofia, dichiarandola finalmente dispensata dalle "grandi narrazioni".⁵ Al che si sarebbe potuto replicare già allora adducendo le medesime argomentazioni di cui sopra, ovvero che l'intero fronte dei pensatori della crisi, ancora una volta gli Husserl, Bergson, Dewey ecc. avevano pronunciato le più ampie e decise condanne di ogni pretesa dogmatica, non per nulla vengono definiti, nell'opinione comune, come gli annunciatori di una crisi, di un crollo di valori tradizionali.

Ma veniamo finalmente alla questione del postmoderno, questione malposta, asfittica, perfino grottesca, visto che chiunque l'abbia affrontata non si è mai posto un quesito necessariamente preliminare, che cosa sia il moderno, quali i limiti

⁵ J.-F. LYOTARD, *La condition postmoderne* (1979), trad. it. Milano, Feltrinelli, 1981.

storici, cronologici, tematici da assegnargli. In proposito sono da decenni una *vox clamantis in deserto*, nonostante che mi appigli a una classica, tradizionale sapienza, quella contenuta nei manuali di ogni storia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, o più in genere ancora della società, della cultura nei suoi termini più lati, con estensione perfino ai criteri in uso nel mondo universitario. Il moderno, secondo tutta questa sapienza depositata in manuali e trattazioni diffuse, è una questione che riguarda il plesso temporale procedente dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento, dopodiché, dicono sempre i manuali, nascerebbe l'età contemporanea in cui saremmo ancora immersi. Ebbene, se seguiamo queste partizioni, come si vede ricche di una loro ufficialità e autorevolezza, abbiamo la chiave di soluzione al problema di cui ci stiamo occupando. Sempre i manuali, e prendiamo proprio quelli di filosofia, ci dicono che il moderno è stato dominato dallo scontro-incontro tra il razionalismo di Cartesio e l'empirismo di Locke-Hume, opposti ma entrambi vittime della medesima aporia pesante come un macigno, l'incapacità di mettere in contatto reciproco, di far dialogare il soggetto e l'oggetto, la coscienza umana e il materiale di provenienza esterna. Cartesio punta tutto sul soggetto, sulla *res cogitans*, anche se si guarda bene dal negare l'esistenza di qualcosa dall'altra parte, ma ne fa appena una materia bruta, irraggiungibile. Gli empiristi rovesciano il tavolo, non c'è coscienza, o questa è appena una *tabula rasa*, tutto viene dalle sensazioni esterne, ma non si sa poi come acquisirle e organizzarle, esse giacciono inerti sui nostri organi, come un cibo che non siamo in grado di assimilare. È la tragica dissociazione dell'età moderna, condannata da tutte le migliori personalità del contemporaneo, come per esempio il poeta Thomas Stearn Eliot. Sempre i manuali ci dicono che l'uscita da questa *impasse* rovinosa giunge sul finire del Settecento, e cioè proprio alle soglie del contemporaneo, grazie al giudizio sintetico a priori introdotto da Kant, proposta decisiva, ineludibile, tuttora insuperabile, che fa sistema dei due corni del dilemma, li concilia, li compone in una equazione unica, li rende inestricabili, senza d'altra parte far prevalere l'uno sull'altro. Da questa sintesi non si esce, l'averla evitata o considerata superabile è il torto

simmetrico commesso, per un verso e per l'altro, sia da Vattimo che da Ferraris, come andremo a vedere.

Naturalmente sarebbe troppo facile fermarsi a questa proclamazione inarticolata e quasi apodittica di una eccellenza insuperabile da assegnarsi alla sintesi a priori kantiana. Intanto, riappare il fastidioso problema terminologico: se in essa troviamo uno degli atti fondativi del contemporaneo, come distinguere quest'ultimo dal quasi sinonimo vocabolo di moderno? Questo è il guaio, che induce molti a protrarre oltre ogni ragionevole limite l'estensione del moderno, fino alle soglie dei Settanta e Ottanta del Novecento, tanto da dichiarare come propriamente postmoderne le soluzioni lanciate da Lyotard e Vattimo. A ben vedere, tutto il vastissimo capitolo dei pensatori della crisi, chiamiamoli così *faute de mieux*, poi ripresi da Banfi e al suo seguito da Paci e Anceschi ecc., dovrebbe far già parte del contemporaneo, e non del moderno. Oppure, soluzione estrema che vengo proponendo da tempo, ma del tutto inascoltato, meglio sarebbe cancellare un termine davvero debole, equivoco, mal distinguibile dal moderno, come il contemporaneo, e adottare in sua vece l'etichetta del postmoderno: che però, stando così le cose, vedrebbe il suo atto di nascita già sul finire del Settecento, trovando il padre fondatore in Kant, sul versante filosofico, e su altri fronti, in tanti artisti rivoluzionari, come Füssli, Blake, Goya, Turner. Cosicché, quando si giunge ai Lyotard e Vattimo, non saremmo affatto alla nascita del postmoderno, bensì di una sua fase tarda, quasi autunnale, il che giustificherebbe anche i riciclaggi di cui, volenti o no, si sono resi colpevoli. Non è questo il momento di occuparsi a fondo delle origini, sviluppi, estensioni del postmoderno, del resto già l'ho fatto in tante altre occasioni,⁶ mi limiterò a ricordare ancora una volta che esso ha avuto origine, e trova una piena legittimità, solo nel campo della architettura e del design, in quanto là è esistito un Movimento moderno con caratteri ben definiti e accertati, contro cui gli architetti postmoderni hanno reagito. Ma se si esce da lì, e si frequentano altri ambiti artistici o socio-culturali in genere, il

⁶ Cfr. il mio *Dal moderno al postmoderno*, in *Storia generale della letteratura italiana*, vol. XII, Milano, Motta, 2004.

compito del secondo Novecento sembra essere stato di estendere, “normalizzare”, quantificare le invenzioni già tutte emerse con le prime avanguardie storiche, da dirsi legittimamente appartenenti al contemporaneo, o postmoderno che si voglia, e dunque anche per questo verso le problematiche della fine del secolo scorso altro non sono state che un’ennesima ondata di un postmoderno già nato in precedenza.

Contro il realismo ingenuo

Tornando a Kant, egli ci proponeva un perfetto equilibrio omeostatico tra le due componenti, soggetto e oggetto, dopo di lui sono comparse le eterne tentazioni diciamo del ceppo platonico, o di un rigurgito di razionalismo, per cui, con Hegel, è sembrato opportuno liberarsi del *caput mortuum*, dell’“altro”, dell’esistente, del materiale fenomenico, dando via libera al momento soggettivo. Evidentemente la versione vattimiana del pensiero debole, con l’affermazione che ci sono solo interpretazioni di interpretazioni, e così via all’infinito, lungo un ponte che manca di qualsiasi ancoraggio su un’altra sponda, rientra in questa famiglia spirituale, anche se mi pare di udire le furenti proteste del collega a sentirsi collocato in una discendenza hegeliana, da cui certo la sua stessa debolezza di base lo esenta, tutelandolo dal proclamare un percorso ascendente verso un trionfo finale di una soggettività allo stato puro. Ma la sua fluida serie di libere e aperte interpretazioni, rimbalzanti come il sasso scagliato sul pelo dell’acqua, corrisponde a un sistema di cornici che si succedono, si inscatolano le une dentro le altre, senza mai stringere nulla al loro interno.

Si può allora capire la rivolta messa in atto da un seguace della prima ora, e co-firmatario del manifesto del debolezza, quale Maurizio Ferraris, che però, come succede ai pentiti e transfughi da un fronte praticato fino a qualche giorno prima, ribaltano simmetricamente la bilancia, passando a una posizione parimenti estrema e insostenibile. Per dirla in formula, Ferraris si batte per una soluzione di quello che si è sempre detto un realismo ingenuo, del tutto immemore della rivoluzio-

ne copernicana imposta da Kant, come se questa non ci fosse stata. L'intento di questo polemista proteso a conquistarsi un personale territorio di manovra è di stabilire i diritti di una vecchia signora che si chiama ontologia.⁷ Per dirla con una brillante metafora a suo tempo avanzata da Sartre, nell'*Essere e il nulla*, sarebbe come tutelare i diritti della mela proteggendola dall'aggressione del cosiddetto verme costituito dalla nostra pur miserabile e ridotta coscienza.⁸ Forse in frutticoltura questo miracolo, grazie agli attuali conservanti, si riesce a ottenere, in filosofia l'impresa appare più difficile. Naturalmente il correttivo ci voleva, contro, sempre per stare alla metafora sartriana, l'assoluto svuotamento inflitto alla mela dal debolezza vattimiano, secondo il quale, ben al di là della funzione di un verme, si scava nella polpa del frutto finché ne resta ben poco, forse neppure un torsolo. La materia, il sensibile, l'esistente, la realtà ci sono, eccome, ma è realismo ingenuo pretendere che questi parlino, si rivelino, si impongano da soli, senza l'intervento del tarlo coscienziale. Ferraris ha depresso queste sue bellicose scaramecce in un *pamphlet* uscito a precipizio, *Manifesto del nuovo realismo*,⁹ dove fra l'altro si appella all'esperimento della ciabatta, tanto per risalire a un'occasione di dimessa quotidianità. Egli osserva infatti che, se chiedo a un mio familiare di portarmi "quella" ciabatta, lui sa bene come comportarsi e a che cosa rivolgersi, e lo sa pure il mio cane, e perfino l'insetto sartriano, se dovesse incontrare quell'ostacolo, reagirebbe di conseguen-

⁷ A quanto pare, è una vecchia tentazione del Ferraris, nonostante la facciata di nuovismo e di informazione *dernier cris* con cui confeziona i suoi interventi soprattutto giornalistici, di risultare quasi nostalgico difensore di vecchi schemi e categorie; mi è già capitato di criticarlo su queste pagine per una sua pretesa di sostenere una estetica da dirsi addirittura razionale (cfr. "Studi di estetica", n. 17, 1998).

⁸ Ogni riferimento a Sartre mi induce a ricordare con nostalgia un mio vecchio studio, rivolto a lui, al suo fratello minore Merleau-Ponty e a un altro sostenitore del contemporaneo-postmoderno a me ugualmente caro quale Dewey, l'ormai introvabile *Per un'estetica mondana*, Bologna, Il Mulino, 1964.

⁹ M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Bari, Laterza, 2012.

za.¹⁰ Esempio infelice, perché per orientare un mio vicino verso la ciabatta mi devo valere di uno strumento linguistico, con tutte le inerenti difficoltà di comunicazione, e anche di nomenclatura, perfino all'interno della nostra lingua i vari oggetti pratici molto di frequente hanno denominazioni variabili da luogo a luogo, quindi non di rado incomprensibili anche alle orecchie di qualche connazionale. A un certo punto, mi accorgo che l'indicazione semantica non funziona, la devo sostituire con un gesto deittico, puntando il dito verso la cosa desiderata, ma anche un simile intento gestuale può mancare allo scopo. In proposito, quel grande genio della satira che è stato Jonathan Swift vi ha costruito uno dei suoi universi paralleli e paradossali, quello in cui, per ovviare alle varie difficoltà linguistiche e deittiche del segnalare a distanza, si ricorre a un sistema diretto, per significare la ciabatta uno se la porta con sé e la ostenta, ma in tal caso è anche annullato il problema di farsela recare da qualcuno, ce l'abbiamo già in dotazione.¹¹ Se poi si vuole ricorrere ai buoni servizi di un cane, si pensi a quanti esercizi di addestramento occorre farlo sottostare, per insegnargli a prelevare quel certo oggetto, e non un altro, allorché emettiamo un qualche segnale acustico o gestuale. Ma, ribatte Ferraris, i monti sulla luna ci sono, indipendentemente dall'allunaggio di qualche astronauta che vada a contattarli *de visu*, e certo possiamo immaginarci la scomparsa dell'umanità sulla terra, senza che questo comporti pure la scomparsa dei vari oggetti fisici, monti, mari, pianure. Ma anche in questo caso, se dobbiamo pensare o immaginarci un tale evento, non possiamo farlo senza inserire la nostra presenza, come omuncoli che se ne stanno nascosti, infrattati, per contemplare comunque secondo i nostri apparati sensoriali quell'universo da cui pure siamo scomparsi. Insomma, non ci si libera del soggetto umano che "capisce", immette il materiale fenomenico esterno, secondo i misurini di cui fa uso, così come una volta si faceva col latte quando veniva prelevato da un grande secchio, tuffandovi dentro e pescandone

¹⁰ *Ibid.*, p. 39.

¹¹ Si tratta dell'isola di Laputa, uno degli immaginari e affascinanti approdi dei viaggi di Gulliver.

certe quantità di liquido a seconda dell'unità di misura prescelta per l'acquisto. Il realismo ingenuo è definitivamente scomparso dopo l'avvento di Kant, quanto all'ontologia, sì, esiste, ma è del tutto inutile, intonsa, inagibile, finché noi non ci accostiamo ad essa per darle un palpito di vita.

Non vorrei chiudere queste annotazioni fermandomi a un elogio spropositato della sintesi a priori kantiana, che evidentemente soffre dei due e più secoli che ce ne separano, altrimenti sarei reo di farne una soluzione forte, su cui si potrebbero abbattere gli strali di Vattimo. L'impostazione era eccellente, e in sostanza tuttora insuperabile, ma le modalità esecutive soffrivano di molti limiti storici, era giusto dotare l'essere umano di un apparato di forme e categorie a priori, cioè innestate nella sua presenza complessiva, però, dovendole poi specificare, Kant aveva sottomano soltanto le logore, antiquate forme del pensiero classico, fondato sulla geometria euclidea. Ovvero, in formula, la quintessenza della rivoluzione contemporanea (postmoderna) veniva strumentata con i vecchi utensili della modernità, senza alcun progresso rispetto alla geometria analitica cartesiana, e forse perfino rispetto all'*Analitica* aristotelica. Sfuggiva al filosofo di Königsberg che forse a quella sua straordinaria intuizione egli giungeva stabilendo una concomitanza, io preferirei dire al seguito di Goldmann una omologia, con le scoperte raggiunte allora dalle scienze in materia di elettrologia, mettendo in piena luce l'esistenza di un'energia che circola, congiunge, compatta, e che insomma appare sintetica per eccellenza. Tutta la grande squadra di eredi del criticismo kantiano già più volte nominata, a cominciare dal mio amatissimo Bergson,¹² hanno dovuto accusare Kant di questa contraddizione tra un impulso innovativo, e invece l'accettazione alquanto passiva di un quadro di forme attardate e insufficienti. Ma anche loro, più o meno, hanno trascurato la poderosa forza che continuava a imporre il ricorso ad unità globali, a strutture, a *Gestalten*, cioè appunto l'elettromagnetismo, pronto a innescare poi un

¹² Ricordo in proposito il mio studio del 2005, *Bergson. Il filosofo del software*, Milano, Cortina, dove appunto facevo dell'autore francese l'inconsapevole costeggiatore dell'avvento dell'età elettronica.

rampollo ancor più dinamico e invasivo, l'elettronica. L'anno scorso, centenario dalla nascita di McLuhan, credo di avergli rivolto il miglior omaggio da me concepibile dichiarandolo ultimo, legittimo erede del miglior kantismo, e questo attraverso la sua formula pur in apparenza più logora e banalizzata, "il medium è il messaggio", essa però sancisce come meglio non si può il ruolo interconnettivo, di collegamento sincrono, tra le due facce del reale, spettante ai *media* via via assunti nel corso dei secoli, incaricati della funzione di stabilire il contatto tra soggetto e oggetto, assumendo su di sé la funzione unificante. A un'asserzione del genere non si giunge solo a seguito di un astratto ragionamento, ma vi si scorge l'impatto una volta tanto, diciamo pure, forte e cogente, della scienza e tecnologia fondate sull'elettronica, da cui la nostra età (postmoderna?) è dominata.¹³

Renato Barilli, *Realismi e irrealismi. Il dibattito Vattimo / Ferraris*

ABSTRACT

In the past few months, Italian philosophy has been profoundly shaken by the conflict between Gianni Vattimo, the founder of "pensiero debole" school, and his previous follower Maurizio Ferraris, who now accuses the former of denying any consistency to reality in itself, consequently neglecting the ontological question. The central tenet of this article aims at showing that Vattimo's battle against any dogmatical assumption is surely profitable, but for this same reason it was already sufficiently developed by the best Italian

¹³ Ho letto il mio paper *The medium is the message* al convegno *McLuhan100. Then/Now/Next* svoltosi alla University of Toronto nel novembre scorso. In fondo, in omaggio alle nostalgie di Ferraris, si potrebbe anche dire che la formula mcluhaniana sancisce una sorta di ontologismo relazionale, ovvero l'essere sta in questo nesso inseparabile tra la creatura umana e la realtà, le cose cambierebbero se pure una qualche altra condizione animale, per esempio cani e gatti, avanzassero pretese a stabilire una loro ontologia. Del resto già Kant osservava che la sua sintesi a priori valeva solo per noi umani, nessuno di noi può dire come gli altri animali sperimentino le cose.

Barilli

thought in the thirties of the past century, mainly by Antonio Banfi and his school. However, if Banfi and his pupils, after erasing any trace of dogmatism, proceeded also to a full acceptance of experience, Vattimo's excessive insistence on interpretation as a central factor risks retrieving the updated solution of idealism. Ferraris, on his part, moved by a spirit of polemical opposition, risks relaunching a naïf notion of realism, totally forgetting the contribution coming from Kant's critical a priori synthetic judgement, which has found a new life through McLuhan's favoured formula, "the medium is the message", connecting subject and object in a unique and unavoidable link, as it happens in our "technetronic" age.

KEYWORDS

Gianni Vattimo, Maurizio Ferraris, Antonio Banfi, *Pensiero debole*, New realism